Architettura il Giornale

Data 01-10-2011
Pagina 66/68
Foglio 1 / 1

Il museo diffuso italiano, un patrimonio da valorizzare

«La bellezza storica e artistica è pervasiva, entra in ogni piega del territorio». Come ricorda Antonio Paolucci, il paesaggio rappresenta per l'Italia un fattore identitario fondamentale. Per questo va difeso, ma con lungimiranza.

di **Francesco Druidi**

Il paesaggio per molto tempo è stato considerato un moltiplicatore del valore del patrimonio storico-artistico e architettonico italiano. «Negli stereotipi turistici che fanno risalire la loro matrice al tempo dei "grand tour" nel Settecento e nell'Ottocento - spiega Antonio Paolucci, storico dell'arte e attuale direttore dei Musei Vaticani - l'Italia era il "giardino d'Europa", il Bel Paese, formule che ancora oggi utilizziamo. Per lo straniero che attraversava le Alpi, il nostro Paese rappresentava davvero la "camera con vista" aperta sul miracolo di arte, vita e natura, armoniosamente coniugate. Questo mito, che dura ancora in ambito turistico, è però saltato nei fatti. Paolucci ha, infatti, espresso più volte la sua preoccupazione circa lo stato in cui versa il paesaggio italiano.

Quali sono oggi gli aspetti più critici?

«Quelli che fanno riferimento all'assalto edilizio e al consumo forsennato del territorio, elementi che io e Salvatore Settis lamentiamo tutti i giorni. Faccio questo paragone terrificante: se facessimo uguale a 1 quanto è stato costruito nella penisola italiana tra il 500 a.c. sino alla metà del XX secolo, dai Templi di Agrigento all'Eur di Roma, quello che è stato costruito dal 1950 a oggi risulta nove volte quell'unità».

Rileva qualche eccezione in questo panorama?

«Il lato positivo in qualche zona d'Italia è rappresentato dalla sensibilità di alcune comunità locali e di alcuni paesi della Toscana e dell'Umbria. Per fortuna, una certa consapevolezza c'è, ma l'Italia è lunga e disomogenea. Ciò che risulta ancora accettabile nel governo del territorio in queste aree, lo è molto meno altrove».

L'Italia nel 2011 ha festeggiato l'anniversario dei centocinquant'anni della sua Unità. Com'è cambiato da allora il rapporto tra l'uomo e l'ambiente in cui vive?

«L'uomo italiano dalla metà del secolo scorso si è staccato dall'ambiente. Fino al 1950, l'Italia si presentava ancora come l'avevano conosciuta Stendhal e Chateaubriand poi, dopo la guerra, si è verificata la grande trasformazione: spostamenti dal Sud al Nord, dalla montagna alla pianura, dall'interno alla costa, hanno accompagnato la grande mutazione sociale ed economica del nostro Paese. C'è stato un oggettivo distacco tra l'ambiente tradizionale, rimasto immutato per secoli, e il popolo che l'abitava».

Da qui ha iniziato a rompersi il dialogo armonico e rispettoso tra uomo e ambiente?

«Sì, con il boom economico, la più grande rivoluzione che il nostro Paese abbia mai conosciuto nella sua storia due volte millenaria. Un evento grandioso dal punto di vista storico, liberatorio per molti aspetti, devastante per altri».

Con la diffusione del concetto di sostenibilità, rileva i segni di un'inversione di tendenza?

«Da ciò che vedo durante i miei viaggi per l'Italia, sta crescendo una classe di giovani sindaci e assessori con una sensibilità ben diversa da quella che animava i loro predecessori 30-40 anni fa. Ciò è consolante, poi emergono le contraddizioni: bene la sostenibilità, bene le energie rinnovabili, non va più bene però quando si rovinano le venerabili montagne italiane con le pale eoliche. Sono interventi animati dalle migliori intenzioni, ma non tengono conto dell'identità del territorio».

In Italia si può parlare di "museo diffuso", che non conosce confini tra i musei, le chiese, i palazzi rispetto alle piazze e al paesaggio in generale. Come preservarlo in maniera più efficace?

«Il carattere distintivo dell'Italia è proprio questo. Per vedere il Pontormo più bello del mondo, non si deve andare agli Uffizi, dove ci si aspetterebbe di trovarlo, ma nella chiesa di Santa Felicita a Firenze, a 300 metri dallo stesso museo. Il Tiziano più bello si trova nella Basilica dei Frari, non all'Accademia di Venezia. Per capire Crivelli e Lorenzo lotto bisogna girare per le parrocchie della bergamasca e delle Marche. La bellezza storica e artistica è pervasiva, entra in ogni piega del territorio, occupa ogni strada della città. Il museo da noi fuoriesce dai suoi confini, è dappertutto. Questa caratteristica ci rende unici e invidiati nel mondo. Questo richiede ai politici, agli urbanisti e agli architetti, sensibilità speciali, rare da trovare».

Che tipo di valorizzazione dovrebbe essere attuata?

«L'aspetto più importante è l'incivilimento. Il successo del made in Italy dipende dalla nostra artisticità, moltiplicatore formidabile dell'economia nostrana. L'Italia come paese del buon vivere, della bellezza diffusa e degli stili di vita gratificanti: questo è il nostro carattere specifico, e nessuno può competere con noi sotto questo profilo. Da un altro punto di vista, sarebbe però sbagliato tenere un approccio fondamentalista: la protezione, l'imbalsamazione, non è mai produttiva. Il paesaggio è qualcosa di vivo che deve essere abitato, che muta perché cambiano la vita, i costumi, la civiltà dell'Uomo. La chiave è non cadere nel fondamentalismo imbalsamatorio preservando, al tempo stesso, le specificità dell'ambiente. Non è facile, ma è la porta stretta dalla quale dobbiamo inevitabilmente passare».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile